

La pianta più famosa di Roma

L'ALBERONE DI VIA APPIA



Non sono proprio contenti del nuovo Alberone i residenti dell'Appio Latino. Lo trovano troppo piccolo e striminzito per un nome così altisonante. E pensare che il suo illustre predecessore, una quercia secolare cresciuta lunga la via Appia Nuova, all'angolo con via Gino Capponi, era così maestoso da dare il nome a un'ampia area di Roma e alla piazza su cui si innalzava. Su quella quercia, per celebrare l'anniversario della rivoluzione sovietica, all'alba del 7 novembre 1943 un membro di "Bandiera Rossa" – Lillo Pullara – si era arrampicato e vi aveva legato una grande bandiera rossa con falce e martello. Quel gesto sarebbe costato caro a Pullara: in seguito a una delazione il 19 dicembre venne arrestato e condotto a via Tasso, dove subì torture indicibili.

La quercia poi era morta ed era stata sostituita, nel 1986, da un enorme leccio, che aveva resistito allo smog e alle intemperie fino a quel violento temporale che il 7 novembre del 2014 lo aveva danneggiato così gravemente da renderne necessario l'abbattimento. Ma per la Festa nazionale degli Alberi, il 21 novembre successivo, era arrivato un altro leccio che aveva un secolo e mezzo. Era alto 10 metri ed è stato pagato circa 15 mila euro, ma si era ben presto seccato, forse anche per la scarsa manutenzione. Dopo nemmeno un anno, perciò, alla fine dello scorso mese l'albero è stato abbattuto per essere sostituito nuovamente. Il Comune aveva chiesto e ottenuto dal vivaio la sostituzione della pianta, che era ancora "in garanzia". Ma una manovra errata della gru che piantava il nuovo albero lo aveva rovinato irrimediabilmente. Finalmente qualche giorno fa è arrivato – da un altro vivaio – l'ultimo Alberone, un giovane leccio di vent'anni, alto appena sei metri.

ANTONIO VENDITTI

Direttore Cinzia Dal Maso

SPECCHIO ROMANO

L'artista romano che inventò la pittura a smalto su lava

FILIPPO SEVERATI, PITTORE DELLA MEMORIA

Sul tiburio dell'arcispedale di Santo Spirito in Sassia, a lato delle finestre ogivali, spiccano otto tondi dai colori vividi e freschi, con corone di frutta che racchiudono gli stemmi di alcuni Papi, quelli maggiormente legati alla storia dell'ospedale: Innocenzo III che lo fondò, Eugenio IV, Sisto IV, Alessandro VII, Benedetto XIV, Gregorio XIII, Pio VI, Pio IX. I tondi furono murati nel 1865 e sono opera di un artista romano, Filippo Severati (4 aprile 1819 – 14 agosto 1892).

Così scriveva nel 1868 Francesco Azzurri: "Alla sola pittura non era dato gareggiare all'aperto con le altre due sorelle in longevità; le ingiurie del tempo avvizziavano ben presto la freschezza delle sue tinte, e ne cancellavano il contorno segnato dalla franca mano del genio... ora però col metodo del Severati il pittore disegna e compie il suo lavoro fino alle ultime velature, e tale lo sottopone alla vetrificazione in modo da renderlo inalterabile all'aperto". Si conserva ancora presso l'Archivio di Stato il brevetto del Severati riguardante la "pittura a fuoco su supporto di porcellana e lava vulcanica", che gli valse la nomina di "porcellanista" attribuitagli da Pio IX. Questa particolarissima tecnica ha permesso la perfetta conservazione delle opere del pittore, famoso soprattutto per gli oltre duecentocinquanta ritratti che ornano le tombe del Cimitero

monumentale del Verano. Severati utilizzava supporti di origine vulcanica, probabilmente pietra basaltina proveniente dal viterbese, su cui stendeva un composto bianco contenente ossidi di stagno che doveva fare da fondo alla pittura, anche essa a base di ossidi, per fondersi grazie alla cottura e dare origine a una colorazione

e la storia Patria, con questa pittura inalterabile. Così si eternano le glorie mondiali dell'Italia. Fra le più utili e meravigliose scoperte del nostro secolo, si può annoverare anche questa pittura". Caratteristica dell'artista è anche l'attenzione ai particolari, la riproduzione dei tratti fisionomici, dei dettagli dell'abbigliamento, dei

con un leggerissimo velo nero che denuncia la sua condizione vedovile, porta al collo un medaglione con la foto del marito defunto. Filippo Severati fu un ottimo disegnatore e incisore, formatosi presso Accademia di San Luca. Fu allievo di seconda generazione di Tommaso Minardi e fu membro della commissione artistica della Calcografia Camerale, che lo scelse per la riproduzione in grande formato di alcuni affreschi di Raffaello nelle Stanze Vaticane. I disegni del Severati riproducono l'incontro di Attila e Leone Magno, il monte Parnaso, San Pietro in carcere e la Scuola di Atene e sono ancora conservati presso l'Istituto Nazionale della Grafica. Furono realizzati tra il 1852 e il 1864 e si distinguono per la perfetta adesione all'originale e per la straordinaria capacità dell'artista di cogliere lo stile di Raffaello. Non a caso l'unica opera religiosa di Severati presente al Verano, risalente al 1879, si trova in una lunetta presso la tomba Rognetta ed è ispirata alla Madonna Sistina di Raffaello.

CINZIA DAL MASO



principiata la riproduzione stabile. I colori venivano stesi in fasi successive e ogni ritratto veniva posto in un contenitore in materiale refrattario e cotto in forno a legna o carbone a calore sempre meno intenso. Sulla tomba di Maria Mucci il Severati ha posto l'elogio della sua invenzione: "Spero di vedere dei classici dipinti

monili. Sicuramente alla base dei ritratti, per la maggior parte postumi, ci dovevano essere delle fotografie. Ne abbiamo quasi una conferma dal ritratto di Valentina Costanzi, eseguito nel 1875 dal Severati per la tomba Riem Coltellacci. La Costanzi, raffigurata con i capelli raccolti sulla nuca e

Franco Lechner, da venditore ambulante ad attore

L'IRRESISTIBILE BOMBOLO

Qualche romano se lo ricorda ancora mentre con il suo triciclo, nei vicoli vicini a piazza Campo de' Fiori, vendeva stoviglie, ombrelli e tovaglie ai passanti, che richiamava urlando a perdifiato. Franco Lechner, nato nel rione Ponte il 22 maggio del 1931 - era già un personaggio. Ma quel suo naturale istrionismo avrebbe avuto la consacrazione con il cinema e con la compagnia cabarettistica del Bagaglino di Castellacci e Pingitore. Avrebbe però continuato per un pezzo a sentirsi più ambulante che attore. Raccontava Pingitore che anche durante le riprese del suo primo film continuava a vendere piatti a tutti quelli che gli capitavano a tiro.

Una carriera da attore iniziata piuttosto tardi, nel 1976, grazie al regista Bruno Corbucci, con un nome d'arte piuttosto singolare: Bombolo. Perché avesse scelto di chiamarsi così lo avrebbe spiegato in una trasmissione televisiva del 1983 condotta da Pippo Baudo: Bombolo, che era sempre stato il suo soprannome, si ispirava a una

famosa canzone del 1932 cantata dal popolare Trio Lescano. La sua mimica facciale, la voce inconfondibile, l'uso del romanesco e un linguaggio abbastanza triviale lo hanno fatto diventare la spalla di attori come Pippo Franco o

personaggio di Venticello, maldestro ladrunco e informatore della polizia, in particolare modo dell'ispettore Nico Giraldi, prodigo dispensatore di sonori sganassoni. Il suo ultimo film lo girò con Nino D'Angelo. Era "Giuro che ti



Enzo Cannavale, oltre che uno dei caratteristi favoriti da giovani e giovanissimi degli anni '70 e '80 del Novecento.

La notorietà di Bombolo è però legata a Tomas Milian, con cui ha interpretato ben nove film, rivestendo il

nome "del 1986. Il 21 agosto dell'anno seguente Bombolo moriva, ad appena 56 anni, all'ospedale Forlanini di Roma. Durante i suoi funerali, il 24 agosto del 1987, a Santa Maria in Vallicella c'era anche

Tomas Milian, nascosto dietro una colonna per non farsi riconoscere. Quando il feretro gli passò vicino, come avrebbe lui stesso raccontato, allungò la mano verso la bara per dare a Bombolo un ultimo affettuoso buffetto, lo schiaffo di addio a un amico che sulla scena ne aveva presi davvero tanti. Da circa un anno è uscita la biografia di Bombolo, scritta da Ezio Cardarelli, "E poi cominciati a fa l'attore...". Sono pagine piene di curiosità e aneddoti, a cominciare dai ricordi degli anni di una giovinezza vissuta all'insegna della povertà e dell'arte di arrangiarsi. Non mancano riferimenti alla storia del cinema: infatti Quentin Tarantino, per delineare il tipo degli italiani in "Inglorious Bastards", si sarebbe ispirato proprio a Bombolo.

ALESSANDRO VENDITTI